

Pechino e Vaticano

Le paure di Taiwan

DATA STAMPA



Il Papa evita di affrontare apertamente la repressione degli uiguri e quella a Hong Kong per non compromettere il pur complicato **dialogo** con la Cina. E l'**isola** «ribelle», ormai una vivace democrazia minacciata dal regime di Xi Jinping, teme che la Santa Sede recida i rapporti diplomatici. Un fragile gioco di **equilibri** che attraversa anche il **mondo cattolico**

di MASSIMO FRANCO

I negoziatori vaticani conoscono una legge che nessuno ha scritto ma tutti, nella cerchia strettissima della Roma papale a contatto con il regime di Pechino, rispettano tacitamente: niente viaggi a Taiwan. Gli inviti del governo di Taipei arrivano regolarmente. Promettono un'accoglienza amichevole e sontuosa. E infatti, alcuni cardinali e vescovi continuano a visitare regolarmente quella nazione-modello, vetrina dell'anticomunismo, un tempo chiamata Formosa, a 180 chilometri di mare dalla Cina continentale. Ma i mediatori dell'accordo col regime di Pechino no. Sanno che scatterebbe automaticamente un ostracismo di fatto. Un viaggio in quella che l'Impero di Mezzo considera una provincia ribelle, destinata a tornare presto sotto il suo controllo con le buone o con le cattive, sarebbe visto come una provocazione. Nella propaganda del Partito comunista, è un territorio «da liberare».

«La Cina vuole costringere il Vaticano a recidere i rapporti diplomatici con Taiwan, perché sono gli unici importanti che siano rimasti al governo dell'isola sul piano internazionale». Padre Bernardo Cervellera ha lasciato dopo 16 anni la direzione di «Asianews», l'agenzia dei missionari cattolici, consegnando questo messaggio non proprio rassicurante. Ora cercherà di studiarle entrambe da vicino, prima a Hong Kong, poi, da ottobre, a Taipei per sei mesi ad affinare il suo cinese, poi di nuovo nella Cina continentale. Che Pechino sia riuscita a isolare Taiwan sul piano internazionale, e miri a farlo sempre di più, è indubbio. La lista delle nazioni che la riconoscono è scesa dalle 32 del 2000 alle 15 alla fine del 2020, ha calcolato il ministero degli Esteri australiano. E il Vaticano politicamente pesa più di tutti gli altri, essendo l'unico che si trovi in Europa. Gli altri sono Paesi come Haiti, Honduras, le Isole Marshall, il Guatemala, il Paraguay.

Quest'ultimo sta pagando il rapporto

privilegiato instaurato in chiave anticomunista nel 1957 dal dittatore Alfredo Stroessner. La pandemia del Covid ha inasprito una guerra dei vaccini attraverso la quale Pechino cerca di spezzare il rapporto tra Taipei e il governo paraguayano. In più, la Cina ha fatto in modo che Taiwan fosse ostracizzata dalle organizzazioni internazionali. La sua espulsione dall'Onu risale al 1971. E sempre durante l'emergenza del coronavirus — ha sottolineato nel luglio del 2020 la «Catholic News Agency» — «il Vaticano è stato l'unico alleato diplomatico di Taiwan che non fece un appello affinché questa nazione partecipasse alle riunioni della Organizzazione mondiale della sanità», per non dispiacere a Xi Jinping. Dunque, quando i diplomatici vaticani e padre Cervellera sottolineano, da punti di vista diversi, le incognite sul futuro dell'isola, toccano un tasto sensibile.

Sotto la protezione dell'anonimato, nella Roma papale raccontano l'inquietudine crescente degli esponenti di Taiwan in visita nella capitale del cattolicesimo. «Francesco sa che i cinesi non vogliono che incontriamo esponenti di Taipei», viene spiegato. «Anche se quando a fine 2019 è venuto a Roma per una canonizzazione il vicepresidente di Taiwan, il Papa lo ha salutato. Abbiamo avvertito Pechino e non ci sono state proteste». Ma qualcuno ha notato maliziosamente che la fotografia della stretta di mano tra Francesco e l'esponente del governo taiwanese fu rimossa dopo qualche settimana. E comunque, tutte queste accortezze finiscono per alimentare l'allarme del governo guidato dalla presidente Tsai Ing-wen, votata anche per la durezza con la quale si rapporta con Pechino.

L'atteggiamento di Tsai verso il Vaticano è di una prudenza studiata. La presidente cerca di non creare motivi di attrito né di imbarazzo. Durante il coronavirus ha mandato 260 mila mascherine come gesto di solidarietà con il Pontefice argentino e i vescovi italiani. E la new-

sletter dell'ambasciata presso la Santa Sede racconta come il governo abbracci tutte le iniziative papali: si tratti di preghiera, di assistenza, di concerti interreligiosi. Nella seconda del 2021, alla fine una pagina dà «uno sguardo al cattolicesimo in Cina continentale». Ed è un rosario sui «moderni attacchi alla libertà religiosa»; sul fatto che non esiste «nessun ruolo del Vaticano nella nomina dei vescovi cinesi»; per l'arcigno controllo statale. Si parla di vescovi accusati «di sfidare l'accordo sino-vaticano»; e di arresti di sacerdoti e seminaristi. E, sotto traccia, non si rinuncia a evocare il paragone tra quanto è accaduto a Hong Kong e le minacce a Taiwan, per segnalare l'aggressività cinese.

In una lettera per la giornata della pace del 2020, la leader taiwanese ha scritto a Francesco di essere totalmente d'accordo con lui sull'esigenza di preservarla; ma facendo poi una lista di azioni del regime di Pechino che costituiscono, a suo avviso, «abusi di potere» e violazioni della libertà religiosa. Sono tutti indizi univoci. Comunicano la diffidenza verso l'accordo temporaneo e segreto stipulato nell'autunno del 2018 tra Repubblica popolare cinese e Santa Sede, e confermato nell'ottobre del 2020 per un altro biennio. Si teme che prelude a relazioni diplomatiche oggi assenti, dopo che nel 1951 fu espulso l'ultimo nunzio a Pechino. Per Taipei la riapertura di una nunziatura vaticana a Pechino significherebbe la conclusione disastrosa dell'accerchiamento, e il preludio di una capitolazione almeno sul piano simbolico e politico. Il Papa ha assicurato che in ogni caso non abbandonerà Taiwan.



«Noi continuiamo a ripetere che finora, sul tavolo delle trattative, le relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Cina non sono state messe», spiegano in Vaticano. «Potrebbero esserci tra qualche mese, oppure no: non lo sappiamo e non dipende da noi. Il problema è che a Taiwan

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

non ci credono. Continuano a chiederci di avvertirli con qualche mese di anticipo, se maturasse quella prospettiva. Sanno che questa intesa potrebbe approdare lì, fanno due più due». La cautela e i silenzi di Papa Francesco e del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, sulla repressione della minoranza musulmana degli uiguri, o sui cattolici della Chiesa sotterranea cinese perseguitati nonostante l'accordo, sono considerati significativi. La lunga esitazione a dire qualcosa sul giro di vite contro le libertà civili a Hong Kong è stata interrotta a fine giugno, quando il «ministro degli Esteri», monsignor Paul Richard Gallagher, durante una conferenza stampa ha detto testualmente: «La questione ci preoccupa. Alla stampa internazionale piacerebbe una parola nostra su Hong Kong ma, come dicono alcuni miei colleghi, non cambierebbe nulla». Parole di impotenza che, però, non smentiscono la strategia della distensione.

E pazienza se ogni volta che la Santa Sede impugna il coltello nelle trattative sulla nomina dei vescovi «la mano sanguina, perché sono i cinesi ad avere in mano il manico, noi ci feriamo con la lama». Finora, si è scelto di accettare questo rapporto asimmetrico, per archiviare la contrapposizione ideologica della Guerra fredda e mostrare un Vaticano emancipato da qualsiasi subalternità ad alleanze occidentali precostituite. Ma si tratta di una strategia contestata nello stesso mondo cattolico. Anche perché in realtà, l'atteggiamento del Partito comunista verso la Santa Sede negli ultimi mesi si è indurito, non ammorbidito. E finisce per esaltare quasi di rimbalzo il ruolo non solo politico ma georeligioso di Taiwan nel momento in cui gli Stati Uniti teorizzano una nuova Guerra fredda, con la Cina al posto dell'Unione Sovietica: sebbene la popolazione cattolica sia debole e non superi il 2% del totale.

Ma è aiutata e tenuta in considerazione da un governo che sa quanto pesi non interrompere rapporti diplomatici con la Santa Sede. Taiwan ormai è diventata il simbolo della resistenza a un regime che mostra un'assertività crescente soprattutto in Asia. Si presenta come un grano piccolo ma strategico di quel «rosario delle democrazie» che nell'ottica americana dovrebbe accerchiare e contenere le ambizioni cinesi, dall'India all'Australia al Giappone: operazione non facile, sia in Europa che in Asia. Per questo è anche un avamposto a rischio, esposto potenzialmente a una reazione cinese e a un intervento militare del quale continuano a registrarsi avvisaglie. Gli Stati Uniti non smettono di sostenerla militarmente. Nel maggio scorso, una nave militare Usa ha attraversato il Mar

Cinese meridionale, provocando la reazione di Pechino, dopo essere passata per lo stretto di Taiwan: operazione considerata dalla Cina come una provocazione a sostegno di Taipei.

E dopo altre manovre navali congiunte tra Usa, Australia, Francia e Giappone in quell'area, il «Global Times», quotidiano in lingua inglese che fa capo al Partito comunista cinese, ha avvisato l'Australia che in caso di conflitto con Taiwan il suo esercito sarebbe il primo a essere colpito. Non solo. Il governo Tsai ha messo in cantiere la costruzione di dieci sottomarini nei prossimi dieci anni in chiave autodifensiva, e tenta di stipulare un accordo bilaterale di libero scambio con gli Usa. La Cina ha risposto a metà giugno facendo sorvolare lo spazio taiwanese da 28 aerei militari. Per il Vaticano, muoversi tra queste tensioni geopolitiche destinate a intensificarsi non sarà facile. Oggi Taiwan è una sorta di emporio dell'intelligence occidentale e asiatica che fornisce informazioni su quanto accade a Pechino; lo è ancora di più ora che Hong Kong è stata piegata e repressa.



Le università cattoliche svolgono un ruolo importante. L'ateneo dei gesuiti Fu Jen, nel cuore della capitale taiwanese, è un centro di formazione e di scambi sia per i sacerdoti cinesi che vengono formati lì prima di tornare nella Cina continentale; sia per europei e americani che studiano la lingua e cercano di capire le dinamiche dell'Impero di mezzo. Dal 1949, quando il Partito comunista fondò la Repubblica popolare cinese, Taiwan continua a definirsi Repubblica della Cina. Ma col 2020, come ha notato l'International Institute for Strategic Studies di Londra in un saggio sulle prospettive del Paese, si è aperto «un decennio pericoloso»: anche perché nel novembre del 2022 Xi Jinping celebrerà i suoi primi dieci anni di potere come segretario del Partito comunista, fondato esattamente un secolo fa, nel luglio 1921. La vecchia Formosa, al momento, continua a essere un ostacolo sulla strada della celebrazione dei suoi successi, e un'eresia che Pechino vuole normalizzare. «Ma in fondo, noi di Taiwan siamo fortunati», fingono di minimizzare i taiwanesi. «Iran e Corea del Nord hanno molti nemici. Noi, invece, ne abbiamo uno solo: la Cina continentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

L'isola di Taiwan è formalmente una provincia della Cina. Dalla fondazione della Repubblica popolare

da parte del leader comunista Mao Zedong (1° ottobre 1949) è l'unico territorio sotto il controllo della Repubblica di Cina, proclamata nel 1912 da Sun Yat-sen. Dal 1949 Taiwan è stata governata dal regime del Kuomintang (il partito nazionalista) di Chiang Kai-shek che, sconfitto da Mao, si era rifugiato sull'isola con i suoi gerarchi. Per decenni ciascuna delle due Cine, in nome dell'unità nazionale, ha rivendicato la sovranità sull'intero territorio (Pechino dunque anche sull'isola, Taipei anche sull'entroterra).

Fino al 1971 era la Repubblica di Cina, cioè Taiwan, ad avere il seggio cinese all'Onu. Dopo la morte di Chiang (1975) e di Mao (1976), il confronto si è attenuato e Taiwan a metà degli anni Ottanta ha avviato un processo di democratizzazione. Taiwan ha rapporti diplomatici con una quindicina di Paesi (tra i quali la Santa Sede); la presidente Tsai Ing-wen del Partito democratico progressista rieletta nel 2020 (a fianco, durante un comizio; foto di Jerome Favre/Epa), coltiva lo *status quo* (una indipendenza non dichiarata ma di fatto) ma da Pechino il leader Xi Jinping rilancia l'inevitabilità della «riunificazione».

L'accordo Cina-Vaticano

Il regime cinese e la Santa Sede hanno siglato un «accordo provvisorio» per la nomina dei vescovi il 22 settembre 2018. Entrata in vigore un mese dopo, l'intesa è stata prorogata fino al 22 ottobre 2022. I dettagli dell'accordo rimangono segreti. Mao aveva espulso nel 1951 il nunzio apostolico, subordinando la Chiesa all'autorità del Partito comunista: alla «Chiesa patriottica» si è dunque affiancata una «Chiesa clandestina» perseguitata con durezza. La trattativa sui vescovi nasce dalla necessità di sanare la ferita dei vescovi nominati dalle autorità cinesi e non riconosciuti dal Vaticano

La guerra dell'oppio, premessa del riscatto

L'invasione britannica del 1840 segnò sì l'avvio per la Cina del «secolo della vergogna» ma costituì anche l'inizio della presa di coscienza del male dell'imperialismo occidentale. È l'interpretazione offerta da *La guerra dell'oppio*.

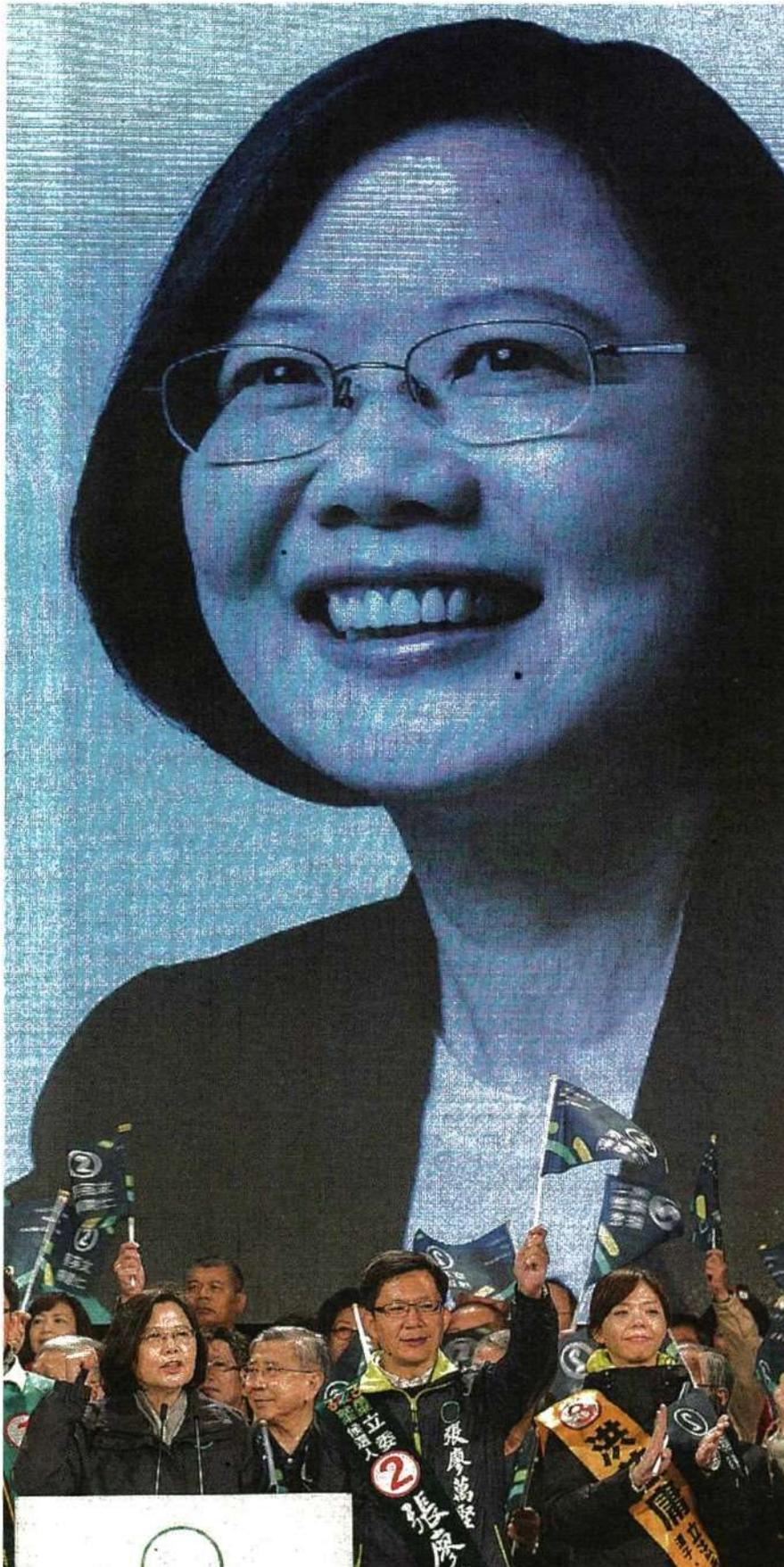
La lettura cinese del conflitto, un testo del 1979 tradotto da Maurizio Gatti (introduzione di Alessandra Lavagnino, Obbarao, pp. 124, € 14): la lotta come premessa del riscatto culminato con la nascita della Repubblica popolare.



Otto parole chiave per capire un Paese

Il titolo riecheggia la raccolta di saggi di Yu Hua, *La Cina in dieci parole*. Il saggio della sinologa Beatrice Gallelli *La Cina di oggi in otto parole* (il Mulino, pp. 190, € 14) dello scrittore non ha gli intenti polemici: esamina invece il Paese di Xi

Jinping a cent'anni dalla fondazione del Partito comunista che lo governa dal 1949. Prosperità e potenza (*fuqiang*), nazione, sviluppo, armonia, civiltà, spirito, popolo e democrazia non sono sempre proprio quello che appaiono.



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994